

Sintesi conclusiva dei lavori della XLIV Assemblea Generale riguardo al tema “Lo Spirito Santo nella vita delle nostre Chiese”

COMUNICAZIONE DELLA PRESIDENZA DELLA C.E.I. AI VESCOVI ITALIANI

La XLIV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Roma 18-22 maggio 1998) ha posto al centro della sua attenzione il tema: “Lo Spirito Santo nella vita delle nostre Chiese”. I contenuti e le proposte della relazione introduttiva al tema, condivisi e sviluppati successivamente nel dialogo dei gruppi di studio, sono stati ulteriormente fatti oggetto di riflessione dal parte del Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 21-24 settembre 1998.

Come concordato al termine dell’Assemblea Generale, gli orientamenti di fondo emersi sono stati raccolti a cura della Presidenza e vengono trasmessi ai Vescovi in questa “comunicazione”, per l’uso pastorale che ciascuno di loro riterrà opportuno fare nella propria realtà diocesana.

“COME UN FLUSSO DI VITA”

Ognuno di noi Vescovi ha nel cuore il desiderio di potersi rivolgere a coloro che Dio gli ha affidato con le parole adoperate da Paolo scrivendo ai Corinti: «La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto che voi siete una lettera di Cristo, composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori» (2 Cor 3,2-3). Non si tratta solo di un desiderio, ma di una realtà, perché lo Spirito Santo sta scrivendo, anche oggi, nel cuore della nostra gente, per farla diventare una lettera vivente di Cristo e un Vangelo vivo: «Lo Spirito – come ha detto Giovanni Paolo II nella recente Pentecoste – costituisce la Chiesa come flusso di vita nuova, che scorre entro la storia degli uomini» (*Discorso della Veglia*, n. 3).

D'altra parte, se questo non avvenisse, come potremmo affrontare il presente e il futuro? Non casualmente il Papa, nella *Tertio millennio adveniente*, afferma che «la Chiesa non può prepararsi alla scadenza bi-millennaria in nessun altro modo, se non nello Spirito Santo. Ciò che nella pienezza del tempo si è compiuto per opera dello Spirito Santo, solo

per opera sua può ora emergere dalla memoria della Chiesa. Lo Spirito Santo, infatti, attualizza nella Chiesa di tutti i tempi e di tutti i luoghi l'unica Rivelazione portata da Cristo agli uomini, rendendola viva ed efficace nell'animo di ciascuno» (TMA, n. 44).

Convinti di questo, abbiamo voluto dedicare la nostra Assemblea Generale dello scorso maggio allo Spirito Santo e alla "vita secondo lo Spirito". Siamo stati stimolati, in particolare, da un'ampia relazione di S.E. Mons. G. Costanzo e abbiamo lavorato sui diversi aspetti del tema nei gruppi di studio. Peraltro, noi tutti nelle nostre Diocesi non abbiamo lasciato mancare interventi magisteriali ispirati dall'anno dello Spirito Santo e abbiamo fatto maturare concrete proposte pastorali, capaci di rianimare e stimolare il cammino delle nostre comunità cristiane.

A questo punto tutti avvertiamo un'urgenza di notevole rilevanza. La grande visione che ci viene offerta dall'anno dedicato allo Spirito Santo deve rimanere dominante nel nostro cammino ecclesiale. Essa dà respiro ai nostri giorni e alle nostre fatiche, mentre ci interroga sulla qualità dell'esperienza cristiana che proponiamo al nostro popolo e che cerchiamo di tradurre giorno per giorno. Ci viene forse da dire che questo anno è troppo breve e sta passando troppo in fretta. La lentezza di noi cristiani nel renderci conto delle cose di Dio e, ancor più, nell'assimilarle perché diventino carne della nostra carne, richiede sempre tempi lunghi. È perciò che può essere utile, da parte di tutti noi Vescovi, garantire che nelle nostre Chiese si vada veramente verso il Duemila e ci si introduca nel nuovo millennio accompagnati dallo Spirito Santo. Ciò vuol dire dare continuità alla proposta spirituale e pastorale che in questo anno 1998 ha trovato espressione ordinaria e anche straordinaria.

Qui sta il senso di questa "comunicazione". Essa vuol dare evidenza ad alcuni punti qualificanti della nostra esistenza cristiana, delle nostre convinzioni ecclesiali e della nostra responsabilità nella storia, quali sono emersi nell'Assemblea Generale del maggio scorso e che hanno trovato nel Consiglio Permanente di settembre un ulteriore approfondimento.

I capitoli da tenere in evidenza potrebbero essere soprattutto tre:

- * *dare attenzione ai santi, segni preziosi di docilità allo Spirito Santo, e a una migliore comprensione del senso della "vita secondo lo Spirito";*
- * *ripensare tutta la nostra attività educativa e pastorale, per disporci a quei passi di conversione che lo Spirito Santo ci sollecita a compiere;*
- * *riconsiderare, in particolare, due "luoghi" della presenza operante dello Spirito Santo: l'iniziazione cristiana, soprattutto in correlazione con il Sacramento della Confermazione, e le aggregazioni ecclesiali, con riferimento particolare ai nuovi movimenti.*

1. VITA SECONDO LO SPIRITO

a) Alla scuola dei martiri e dei santi

Benché non ci manchino motivi per essere preoccupati della condizione religiosa e morale della nostra società, e anche della mediocrità e superficialità presenti nelle nostre comunità, faremo bene a rimanere molto attenti ai segni della presenza dello Spirito che è capace di convertire i cuori e di cambiare la vita delle persone. Con Paolo possiamo dire: «Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine; di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3,18). Questa specie di metabolismo spirituale, che ci trasforma per renderci somiglianti all'immagine di Cristo, è il più grande avvenimento che si sta verificando nella storia dell'umanità. Lo Spirito Santo ne è protagonista nel cuore di ognuno e nella nostra convivenza.

Questo dato ci suggerisce di aver cura perché noi, e i nostri fedeli insieme con noi, andiamo costantemente alla scuola dei santi. Nessuno meglio di loro sa che cosa significa santità; nessuno quindi, più di loro, può introdurci nei segreti della vita secondo lo Spirito. L'accostamento della loro esperienza, la rilettura dei loro passi, la riflessione sulla conversione che hanno conosciuto, sulle difficoltà che hanno dovuto superare e sulle illuminazioni che li hanno profondamente trasformati nel modo di vedere e di agire, è una maniera di fare teologia ed è la motivazione più efficace perché anche noi tutti decidiamo di metterci in cammino.

A questo proposito, meritano attenzione due fatti. Anzitutto è da ritenere provvidenziale la spinta che il Papa sta offrendo, in questi due decenni, perché i grandi cristiani di ieri e di oggi trovino, nel riconoscimento ufficiale della Chiesa, l'opportunità di venire conosciuti da parte di molti fedeli e di diventarne un esempio affascinante ed evangelicamente sicuro. In secondo luogo, il numero davvero grande ed emozionante di martiri del XX secolo è un dono fecondo perché tutti noi, che ci diciamo cristiani, scuotiamo la polvere dell'abitudine e qualche sonnolenza o malinconia, per aprirci a una maniera coraggiosa e gioiosa di essere discepoli di Gesù: quella che passa attraverso il "pagare qualcosa" per la fedeltà a colui che per noi ha patito ed è morto. Paolo confidava ai Corinti: «Anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e l'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me» (2 Cor 2,17).

Vi è ancora un'attenzione che dovremo avere: quella di saper scoprire i santi che, di fatto, esistono nelle nostre comunità e ne sono la ricchezza più preziosa. Spesso si tratta di persone che non hanno incari-

chi particolari nella vita della Chiesa; talvolta – come nel caso di persone anziane o malate – nemmeno possono riceverne. Ma in loro possono nascondersi le perle più preziose di una parrocchia. Ognuno di noi Vescovi, svolgendo la visita pastorale, ha modo di toccare con mano, per esempio, l'eroismo della carità presente in certe famiglie, dove il rispetto e l'amore per una persona handicappata diventano decisivi per la formulazione del "programma" della famiglia sull'arco non solo di mesi, ma di anni e di decenni. E ancora, abbiamo certamente tutti toccato con mano la profondità del colloquio con Dio che trova attuazione in persone semplici e che si ritengono un nulla in paragone con gli altri. In realtà, si attua in loro quanto Gesù un giorno ha espresso dicendo: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a Te» (Mt 11,25-26).

Se i santi sono le persone più indicate a farci comprendere che cosa sia la santità, non dobbiamo dimenticare qual è la loro fonte di ispirazione decisiva: le Sacre Scritture. Basterebbe ricordare l'esempio di S. Antonio abate: per lui è stata fondamentale la pagina evangelica del giovane ricco. Così può avvenire anche per noi. Dovremo dunque lasciarci instancabilmente istruire dalle Sacre Scritture. Per la presenza operante dello Spirito Santo questo contatto può diventare reale incontro con il Signore Gesù Cristo, dialogo filiale con Dio, novità di vita personale e comunitaria. Nell'Assemblea Generale del 1977 abbiamo trattato questo tema e sarebbe molto promettente, per la vita e la testimonianza cristiana, il fatto che un numero sempre più grande di fedeli si immerga nelle Sacre Scritture, ne sperimenti un ascolto attivo e si lasci condurre sui sentieri indicati dalla Parola di Dio.

b) Ciò che siamo chiamati a "rivelare"

Si può ben dire che i santi ci esortano alla vita secondo lo Spirito. Ancor più, di essi si può dire che ce la rivelano. E la rivelazione è ancor più importante che l'esortazione. Anche il Vangelo è molto più rivelazione che esortazione; e anche le lettere degli Apostoli mostrano di avere questa fisionomia. Noi Vescovi dobbiamo certamente, a nostra volta, molto esortare. Ma non ci possiamo limitare a questo. Soprattutto in alcune circostanze di colloquio con le persone, o anche di rapporto con una comunità, avvertiamo che la nostra forza sta nell'essere un luogo rivelativo del mistero di Dio e della vita nuova che, per Cristo e nello Spirito, ci è dato di sperimentare. Potremmo dire che da noi si attende che parliamo all'indicativo, come appunto fanno i santi con le loro parole e, ancor più, attraverso la loro stessa vita, che diventa una parola di Dio detta oggi ai fratelli e alle sorelle che hanno la fortuna di incontrarli.

Ciò che dobbiamo rivelare trova evidenza in quella pagina della lettera ai Galati nella quale si dice che «Dio mandò il suo Figlio, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!» (*Gal* 4,4-6).

Va annunciato che, al principio della vita spirituale cristiana, non stiamo noi; sta lo Spirito Santo. Da Lui, e solo da Lui incomincia e può procedere la vita spirituale. Egli grida nei nostri cuori e perciò osiamo dire: «Padre nostro». Egli sta al centro di noi stessi; sta nella profondità del nostro cuore o della nostra coscienza. Con la sua personale inabitazione in noi ci colma di grazia e diventa in noi il Signore che dà vita: la vita stessa di Dio e la somiglianza al Figlio Unigenito del Padre.

Questo dobbiamo dire, o rivelare. E lo facciamo in modo giusto quando lo esprimiamo come un "Vangelo", una "buona notizia": ve n'è forse un'altra che possa essere più capace di dare senso, bellezza, gioia e coraggio all'uomo?

Se questa rivelazione annuncia che la "vita secondo lo Spirito" è qualcosa di molto diverso da un nostro impegno un po' volontaristico, noi sappiamo che afferma anche un'altra verità, e cioè che la vita spirituale non è semplicemente un capitolo della nostra vita, ma è tutta intera la nostra stessa vita di creature umane, attraversata e trasformata dallo Spirito Santo perché venga orientata verso la somiglianza al Figlio di Dio. Quando si dice "tutto", si vuol manifestare che, per sua natura, l'inabitazione dello Spirito Santo tende a essere un principio capace di toccare tutto quello che noi siamo, così che tutto ciò che l'uomo è – intelligenza, sentimento, volontà, mondo psichico e mondo fisico, pensieri, parole, azioni, relazioni, vita personale ed esperienza comunitaria, responsabilità personale e presenza nella società – sia qualitativamente rinnovato da quanto viene compiuto dallo Spirito Santo. Se siamo dunque lontani dal volontarismo, lo siamo anche dallo spiritualismo. Anzi, bisogna dire che se il primo rischia nega, nei fatti, la verità che tutto è grazia, il secondo costituisce una tremenda insidia per il cristianesimo, perché conduce a pensare che da una parte stia la vita spirituale e da un'altra la vita reale dell'uomo. Che cosa nega il cristianesimo più di questa concezione della vita spirituale? Non siamo agli antipodi del mistero dell'incarnazione? E non si trascura, in questo modo, la "pretesa" del Vangelo di essere il sale della terra, la luce del mondo, il lievito nella pasta della nostra vita?

Il rispetto della logica intima della "vita secondo lo Spirito" sospinge oltre. Se è vero infatti che lo Spirito Santo intende influire su tutto quel che siamo, egli intende anche accompagnare lungo tutte le stagioni della nostra esistenza. Esiste una reale vocazione della "vita secondo lo Spirito" per il fanciullo, ed ha una sua relativa originalità; esiste per

l'adolescente, il giovane e l'adulto; esiste anche per la terza età. Tutti avvertiamo che l'educazione a cogliere come, in concreto, si articola la "vita secondo lo Spirito" nelle varie età della vita può restare un compito largamente inevaso, col risultato che, da parte di molte persone, la vita spirituale resta "poesia" e non invece la chiamata a fare del nostro "oggi" un Vangelo accolto e vissuto. Ma è proprio questo che dobbiamo temere e combattere. Consapevoli che quando una persona e una comunità si lasciano progressivamente riempire dallo Spirito Santo e permettono alla sua azione di trasparire, in quel "luogo" Dio viene annunciato, perché una persona impregnata di luce, di doni e di frutti dello Spirito Santo diventa un orientamento vivente a Dio.

Nulla vi è nella Chiesa di più prezioso della presenza operante dello Spirito Santo. Non sarà quindi mai eccessiva la fede in questa presenza. Essa condurrà a comprendere qual è la "novità" portata da Dio nella vita dell'uomo e garantirà la Chiesa dalla tentazione di essere a rimorchio delle tante pretese novità che, in realtà, non lo sono affatto.

2. CONVERSIONE PASTORALE

a) La premura di essere una "Chiesa madre"

Quanto detto fin qui costituisce lo sfondo di questa riflessione. La nostra responsabilità ministeriale ci sollecita a favorire ciò che, nel concreto della vita pastorale, diventa traduzione significativa della "vita secondo lo Spirito". Si tratta dunque di sostare su alcune questioni che meritano particolare attenzione da parte nostra. L'Assemblea Generale e il Consiglio Episcopale Permanente hanno dato ampio spazio ad un'esigenza di fondo che è stata espressa in termini di "conversione pastorale". Il Papa stesso ne aveva fatto riferimento a Palermo: «In Italia la Chiesa, per grazia di Dio, continua ad essere viva e sta prendendo sempre più chiara coscienza che il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione». E aggiungeva: «Sappiamo bene che agente principale della nuova evangelizzazione è lo Spirito Santo: perciò noi possiamo essere cooperatori nell'evangelizzare solo lasciandoci abitare e plasmare dallo Spirito Santo, vivendo secondo lo Spirito e rivolgendoci nello Spirito al Padre» (n. 2).

Da Palermo in qua ci siamo chiesti continuamente che cosa intendiamo dire esattamente quando parliamo di "conversione pastorale" e quali passi la potrebbero esprimere con verità ed efficacia. Sono soprattutto due i sentieri che sono andati emergendo dalle nostre riflessioni, dall'esperienza delle nostre Chiese e dallo scambio che abbiamo sviluppato tra noi Pastori.

* * *

Il primo potrebbe espresso con il prologo di Giovanni, là dove, a proposito del Verbo di Dio venuto tra noi, afferma che «a quanti l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,12-13). Anche il discorso di Gesù sul Buon Pastore è illuminante: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

Noi pastori d'anime ci sentiamo intimamente sollecitati a ripensare tutta la nostra azione pastorale - con i suoi vari capitoli e ambiti specifici, con gli strumenti di cui giustamente usufruiamo, con gli uffici, gli organismi, le riunioni, le iniziative che impegnano iniziative e tempo nelle nostre parrocchie e nelle nostre diocesi - vigilando sul rapporto tra i mezzi e i fini e operando con grande premura soprattutto perché gli "atti pastorali" non restino separati dalla loro finalità fondamentale, che, per la potenza dello Spirito Santo, è quella di concepire vita, così che la Chiesa sia feconda per il nascere e il crescere di nuovi figli di Dio. Non possiamo nasconderci un rischio grave, che dobbiamo fermamente allontanare: quello che può condurre le nostre parrocchie, e anche tante realtà ecclesiali particolari (come associazioni, movimenti, gruppi, oratori, ecc.), a lasciarsi guidare da una logica diversa rispetto a quella di essere a servizio della "vita dei figli di Dio", finendo magari per spegnere addirittura lo Spirito, per neutralizzare ottime opportunità, per impedire ai pastori di essere ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio (cf. *1 Cor* 4,1), per distogliere gli educatori cristiani dal loro compito specifico, che è quello di formare Cristo nel cuore di ogni giovane (cf. *Gal* 4,19). Non dovremmo insomma mai dimenticare che si può lavorare molto ma invano, perché i figli di Dio non nascono dalla carne e dal sangue, ma da Dio stesso.

Noi Vescovi siamo molto interpellati da tutto questo, perché siamo chiamati a un ministero dello Spirito, non della lettera (cf. *2 Cor* 3,9), ed è nostro compito vegliare con questa logica materna su tutta la vita della Chiesa, perché ad ogni livello si esprima una "Ecclesia mater": quella appunto che, per la potenza dello Spirito Santo, genera figli di Dio e li porta a maturità. In questo modo daremo il nostro contributo perché la pastorale ordinaria recuperi il senso spirituale delle strutture di cui disponiamo e delle scelte che compiamo. Daremo anche un prezioso contributo perché la pastorale vada unificandosi attorno ai suoi punti essenziali e qualificanti, e usufruisca di un valido criterio di orientamento per la catechesi, la celebrazione liturgica e la testimonianza della carità.

b) Gli "estremi confini della terra" come orizzonte del nostro lavoro pastorale

La "conversione pastorale" deve inoltrarsi coraggiosamente anche su un altro sentiero, pure questo esplicitamente raccomandato dal Pa-

pa a Palermo. Può essere meditata e compresa, nei suoi termini essenziali, riascoltando quanto Gesù ha detto ai suoi discepoli poco prima della sua ascensione al cielo: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). Nessuno, più di noi Vescovi, dovrebbe avere a cuore la “conversione missionaria” della nostra pastorale, perché, come successori degli apostoli e membri del Collegio episcopale, siamo chiamati ad essere solleciti di tutte le Chiese e, in particolare, «di quelle parti del mondo dove la Parola di Dio non è ancora stata annunciata o dove i fedeli sono in pericolo di allontanarsi dalla pratica della vita cristiana, anzi di perdere la fede stessa» (*Christus Dominus*, n. 6/582).

La Nota pastorale seguente al Convegno di Palermo ha già esplorato alcune modalità di traduzione dello spirito missionario che dovrebbe aleggiare nelle nostre Chiese: promozione di una pastorale di prima evangelizzazione, assunzione del compito di plasmare una mentalità cristiana in una condizione di pluralismo culturale, saldatura tra pastorale attuata nelle strutture parrocchiali e la cosiddetta “pastorale degli ambienti”, valorizzazione delle aggregazioni ecclesiali e delle associazioni di ispirazione cristiana, promozione di una diffusa coscienza missionaria nelle famiglie e nei singoli cristiani, formazione e valorizzazione di operatori pastorali, coltivazione ad una apertura costante alla missione universale, irrobustimento culturale di tutto il lavoro pastorale (cf. *DCS*, nn. 23-25).

La nostra recente Assemblea Generale e il Consiglio Episcopale Permanente hanno ripreso e riproposto quelle indicazioni, chiedendo in particolare di far diventare i vari momenti del nostro lavoro educativo e della vita pastorale delle nostre comunità un luogo capace di rendere i cristiani idonei a tenere dente, dentro di sé e nella relazione quotidiana, le domande fondamentali sul senso della vita umana, sulla sofferenza e la morte. Si tratta anche di farli diventare luoghi in cui esprimere proposte forti di senso, segni trasparenti di vita nuova e di comunione fraterna, occasioni capaci di far incontrare Cristo vivo e di interpellare le coscienze.

La “conversione pastorale” chiama in causa, in modo speciale, i nostri sacerdoti. Essi devono essere aiutati a rendersi conto che la condizione socio-culturale nella quale ci troviamo rende complesso il lavoro pastorale e ci domanda di compiere scelte conseguenti di metodo pastorale. In particolare, non potremo stare tranquilli qualora ci dimenticassimo dei “mondi vitali” che i cristiani incontrano ogni giorno e che richiedono sia un rafforzamento della loro vita interiore, sia un’opera di formazione permanente per essere all’altezza di ciò che viene richiesto dagli avvenimenti e dagli incontri di ogni giorno e dalle questioni che

emergono come domanda o proposta di stile e interpretazione della vita umana.

Anche i consigli pastorali parrocchiali sono chiamati in causa, e più ampiamente tutti gli operatori pastorali. Essi dovrebbero lasciarsi guidare, in tutto il loro lavoro, da una domanda semplice e fondamentale: che cosa significa e comporta offrire alla nostra gente un valido sostegno perché possa oggi credere nel Signore Gesù Cristo e sia stimolata a testimoniare di fronte al mondo? Le urgenze pressanti che ci giungono dal compito missionario chiedono che si ripensi apostolicamente l'*ordine del giorno* dei nostri consigli e che si imposti coerentemente con tale responsabilità il lavoro preparatorio della catechesi, della liturgia, dell'attività caritativa, così che gli aspetti didattici, operativi o tecnici non facciano velo alla fondamentale domanda missionaria.

Non ci possiamo nascondere che la "conversione pastorale", intesa nel suo significato propriamente missionario, richiede cammini e cambiamenti tutt'altro che lievi nella vita delle nostre comunità. Noi Vescovi non possiamo sottovalutarne né la portata né la difficoltà, né il tempo che essa richiederà. Ciò non potrà comunque condurci ad accettare che la si metta tra parentesi. La portata di questa conversione è grande, perché rimescola le carte delle nostre abitudini e consuetudini pastorali; è difficile e lunga, perché si tratta non semplicemente di spostare un oggetto da una parte a un'altra, bensì di rinnovare un "tessuto" complesso e sedimentato nel tempo, e anzi nei secoli. Per tutto questo occorre, a noi Vescovi, grande determinazione, piena fiducia nella forza dello Spirito Santo e impegno a illuminare i passi concreti che le nostre Chiese sono chiamate a compiere. E ancor prima, noi Vescovi, alla luce di Cristo crocifisso e risorto, dobbiamo aiutare le nostre comunità a persuadersi che la "missio ad gentes" è l'orizzonte da cui partire per comprendere ogni forma di lavoro pastorale e per configurarlo correttamente. L'invito di Gesù ad andare agli estremi confini della terra è da intendere come il paradigma del lavoro pastorale e della vita intera della Chiesa.

3. DUE "LUOGHI" DELLO SPIRITO

a) Sacramento della Confermazione e iniziazione cristiana

La duplice conversione finora accennata dovrebbe consentire alle nostre comunità di essere idonee a svolgere un compito per loro fondamentale: quello della iniziazione cristiana, intendendo con questo termine quella grazia e quel cammino che introducono in maniera reale e personale nell'esperienza di essere discepoli di Gesù e partecipi della sua stessa missione. Quest'esperienza non ha mai termine e ri-

guarda non solo i ragazzi, ma anche i giovani e gli adulti. Sembra anzi di dover dire che oggi, in un contesto largamente secolarizzato, vi sia estremo bisogno che il lavoro pedagogico della Chiesa sia caratterizzato dall'obiettivo essenziale di persuadere le persone circa la plausibilità, la bellezza e il guadagno riconoscibili nel fare dell'adesione a Gesù Cristo l'incontro fondamentale per la propria esistenza nella storia e per il proprio destino eterno. Sappiamo bene che solo una Chiesa viva e solo dei cristiani veri possono essere strumento di Dio per questo cammino delle persone verso la scelta di fede e poi verso la maturità di Cristo stesso (cf. *Ef* 4,13; *Col* 1,28). Dobbiamo quindi essere molto grati a Dio di tutto ciò che manifesta presente, nelle nostre comunità, una forza persuasiva e affascinante all'incontro con Cristo. E dobbiamo, da buoni agricoltori, piantare e irrigare, come collaboratori di Dio, nella certezza che egli solo è capace di far crescere e che lo vuole (cf. *1 Cor* 3,5-9).

La nostra dedizione al grande compito ora indicato conduce a diverse attenzioni e scelte. Secondo la *Tertio millennio adveniente* «rientra negli impegni primari della preparazione al Giubileo la riscoperta della presenza e dell'azione dello Spirito che agisce sacramentalmente nella Chiesa, soprattutto mediante la Confermazione, sia attraverso molteplici carismi, compiti e ministeri da lui suscitati per il bene di essa» (n. 45). I lavori della nostra Assemblea Generale e del Consiglio Episcopale Permanente hanno privilegiato i due capitoli accennati nella *Tertio millennio adveniente*: quello dell'iniziazione cristiana dei ragazzi e dei preadolescenti, soprattutto in collegamento col sacramento della Confermazione, e quello della presenza, nelle nostre comunità, di aggregazioni ecclesiali, con la loro attività destinata a plasmare l'immagine di Cristo nel cuore dei fedeli e nella loro testimonianza quotidiana.

* * *

A proposito del sacramento della Confermazione, nelle nostre riflessioni è chiaramente emerso che la questione di fondo non è semplicemente quella del sacramento della Confermazione, singolarmente considerato, quanto quella più ampia di cui s'è già detto: l'iniziazione cristiana. Battesimo, Confermazione ed Eucaristia, tra loro strettamente uniti, sono i sacramenti di questa iniziazione. Solo una decisa attenzione teologica e pedagogica a questo sbocco mette in grado le nostre comunità di uscire dalla "impasse" nella quale sembrano oggi dolorosamente trovarsi. La crisi con la quale ci dobbiamo confrontare non sembra essere anzitutto e solo catechistica, ma più propriamente pastorale. Siamo cioè condotti a domandarci se esiste nelle nostre comunità una

pastorale per la fanciullezza e la preadolescenza, se viene data la massima cura al compito di mettere in reciproca relazione vitale i nostri ragazzi e la comunità, così che essi vengano fatti partecipi della sua vita più intima e vera, e ne vengano concretamente coinvolti. Siamo condotti a domandarci se la pastorale giovanile incomincia con prontezza e premura il suo lavoro con questi ragazzi il giorno stesso – verrebbe da dire – in cui ricevono il sacramento della Confermazione, offrendo loro una proposta di convivenza, gesti espressivi di vita evangelica e itinerari di approfondimento del mistero cristiano e di ciò che esso è capace di dire sull'uomo, e soprattutto a chi – come i preadolescenti – si sta svegliando alla vita, sente emergere nuovi interrogativi ed esigenze, cammina verso giorni che comprendono scelte decisive per il futuro.

Questo riferimento al “prima” e al “dopo”, e cioè alla pastorale dei preadolescenti e a quella giovanile, possono essere completati ricordando le coordinate socioculturali dentro le quali l'iniziazione cristiana si compie. In particolare, per quanto riguarda non solo i preadolescenti ma già i fanciulli, dobbiamo tenere in conto che «oggi, in Occidente, anche là dove il cristianesimo è rimasto vivo, l'ateismo teorico e pratico ha lasciato il segno» (*card. G. Danneels*). Ciò fa emergere un'esigenza delicata e improrogabile: quella di considerare attentamente l'equilibrio tra kerigma e catechesi, persuasi che la prima evangelizzazione non può essere data per scontata nemmeno in coloro che partecipano al catechismo. Perciò i “luoghi” dell'itinerario verso la celebrazione del sacramento della Confermazione devono essere estremamente premurosi nel favorire un reale incontro personale con il Signore Gesù Cristo, attraverso l'esperienza del silenzio e dell'ascolto della Parola, la preghiera personale e comunitaria, la partecipazione alla Liturgia (soprattutto Eucaristica), la messa in pratica del Vangelo con scelte piccole e grandi in tutte le relazioni e le attività che caratterizzano il vissuto quotidiano.

Quanto all'età dell'adolescenza e della giovinezza, la presa di coscienza della condizione culturale in cui ci troviamo richiede sempre più che le nostre comunità cristiane siano realtà dalle quali emerga la viva e trascinate esperienza cristiana di alcune persone che diventano strumento forte per accendere un appassionante cammino di altre. Perciò, per quanto sia comprensibile il lamento degli educatori e dei pastori per le delusioni che patiscono nel lavoro dell'iniziazione cristiana, sembra più rilevante proporre e sostenere un impegno che talvolta sembra essere eluso: quello di dare nuovo volto alla comunità adulta, perché sia reale testimonianza di fede matura, di capacità apostolica e di passione per l'effusione della fede. Occorre, per questo, offrire tenacemente, come contesto al cammino cristiano dell'età evolutiva, un progetto formativo globale della comunità cristiana.

Se la questione di fondo, a proposito del sacramento della Confermazione, si riconduce all'iniziazione cristiana, la riflessione dei Vescovi ha posto in evidenza anche altri aspetti. Per esempio, si è chiesto di essere attenti nel linguaggio, per evitare equivoci attualmente inerenti a espressioni come "Sacramento della maturità", "Sacramento dell'età adulta". Soprattutto da parte di molti si è manifestata l'esigenza di un'ulteriore riflessione teologica su questo Sacramento e una riconsiderazione del rito della celebrazione, in vista di renderlo più rispondente alla condizione spirituale e psicologica dei cresimandi.

b) Le aggregazioni ecclesiali e il tempo di una nuova maturità

Insieme con il sacramento della Confermazione, l'attenzione allo Spirito Santo e alla sua azione ci ha condotti a soffermarci sulle aggregazioni di fedeli.

Secondo l'invito della *Tertio millennio adveniente*, la docilità alla presenza operante dello Spirito Santo deve condurre, soprattutto in questo tempo di vigilia del Giubileo, a riconoscere la molteplicità di grazia nei «molteplici carismi, compiti e ministeri da lui suscitati per il bene della Chiesa» (n. 45). Il medesimo atteggiamento di docilità deve «far convergere con sollecitudine particolare sul valore dell'unità all'interno della Chiesa, a cui tendono i vari doni e carismi suscitati in essa dallo Spirito» (n. 47). Proprio questo invito ci ha condotti a soffermarci in modo esplicito, nella nostra Assemblea di maggio, su "lo Spirito Santo nell'esperienza delle aggregazioni dei fedeli". Poco dopo questo nostro incontro, nella grande solennità di Pentecoste il Papa ha vissuto a Roma un «evento inedito», come ha detto egli stesso: quello con i movimenti e le nuove comunità ecclesiali (*Discorso alla Veglia*, n. 2). Volendo raccogliere alcune indicazioni fondamentali per il cammino futuro della nostra Chiesa può essere utile intrecciare le nostre riflessioni di maggio con le indicazioni emerse a Pentecoste nelle parole del Santo Padre.

In quel giorno egli ha detto: «Voglio gridare...». Quale voleva essere il suo grido? A chi era riunito in Piazza San Pietro e a tutti i cristiani voleva gridare: «Apritevi con docilità ai doni dello Spirito! Accogliete con gratitudine e obbedienza i carismi che lo Spirito non cessa di elargire! Non dimenticate che ogni carisma è dato per il bene comune, cioè a beneficio di tutta la Chiesa» (n. 5). Questo invito veniva fatto con la consapevolezza dell'esperienza ecclesiale vissuta, non senza travaglio, in questi ultimi decenni: «La loro (dei movimenti) diffusione ha recato nella vita della Chiesa una novità inattesa, e talora persino dirompente. Ciò non ha mancato di suscitare interrogativi, disagi e tensioni; talora ha comportato presunzione e intemperanze da un lato, e non pochi

pregiudizi e riserve dall'altro. È stato un periodo di prova per la loro fedeltà, un'occasione importante per verificare la genuinità dei loro carismi» (n. 6). Ma l'invito del Papa a Pentecoste avveniva anche con la fiducia che ormai è possibile vivere una fase più decantata e purificata, e dunque più vera e fruttuosa: «Oggi, dinanzi a voi si apre una tappa nuova: quella della maturità ecclesiale. Ciò non vuol dire che tutti i problemi siano stati risolti. È, piuttosto, una sfida. Una via da percorrere. La Chiesa si aspetta da voi frutti "maturi" di comunione e di impegno» (n. 6). A suscitare il grido e l'invito del Papa sta una persuasione di fondo, che investe tutta intera l'esperienza ecclesiale: «Lo Spirito costituisce la Chiesa come flusso di vita nuova, che scorre entro la storia degli uomini» (n. 3). Parole splendide che animano dentro di noi la speranza e il coraggio, mentre ci chiedono di avere un grande rispetto e una vivissima premura per ciò che rende così originale la Chiesa nel mondo, in favore della storia dell'uomo.

La nostra responsabilità di Vescovi ci conduce a coltivare, nei confronti delle aggregazioni di fedeli, diverse attenzioni. La prima è quella di dare molto peso ai frutti di vita cristiana che sono constatabili nelle loro esperienze. Frutti sono la conversione delle persone, un'intensa vita spirituale, la cura della comunione fraterna, l'impegno di evangelizzazione nell'ambiente in cui si vive e nel mondo intero, il fiorire di autentiche vocazioni al matrimonio e alla famiglia, alla vita consacrata, al diaconato e al presbiterato, alla missione universale. Quando questi frutti sono percepibili, di sicuro avviene qualcosa di importante per tutta intera la comunità cristiana, che viene così aiutata a maturare la sua vocazione alla santità e alla missione.

Ci sono poi – e questa è una seconda attenzione importante – alcuni segnali da far emergere, come conferma della disponibilità a vivere quella che il Papa chiama la tappa di una "nuova maturità". Essi toccano sia le aggregazioni ecclesiali come tali, sia le nostre comunità cristiane nel loro insieme. Si tratta di rispettare l'identità e l'originalità di ciascuna di queste realtà; e si tratta, nel medesimo tempo, di trovare i modi più opportuni e durevoli perché questa esperienza divenga ricchezza per le Chiese particolari e per le parrocchie. Ciò sarà possibile se, da parte di tutti, vi sarà un grande senso di responsabilità nei confronti dell'unità della Chiesa e un vivo desiderio di valorizzare qualsiasi cosa buona – quand'anche fosse minima – presente nell'altro. In vista di compiere sollecitamente questo itinerario di unità saranno da utilizzare al meglio i consigli pastorali, i raduni comuni delle aggregazioni ecclesiali, la consulta dell'apostolato dei laici, i sinodi diocesani, ecc. Preziosa in questa prospettiva è l'esperienza che si va maturando a livello nazionale nella Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali, strumento fecondo di dialogo tra di esse in sintonia con gli orientamenti pa-

storali della Chiesa in Italia. Ne deriva un forte stimolo a promuovere questo luogo di comunione anche a livello diocesano.

In vista dell'unità e «per custodire e garantire l'autenticità del carisma» sarà «fondamentale che ogni movimento - diceva ancora il Papa a Pentecoste - si sottoponga al discernimento dell'autorità ecclesiale competente. Nessun carisma dispensa dal riferimento e dalla sottomissione ai pastori della Chiesa. Nella formazione cristiana curata dai movimenti non manchi mai questa fiduciosa obbedienza ai Vescovi, successori degli Apostoli, in comunione con il successore di Pietro! Conoscete i criteri dell'ecclesialità delle aggregazioni laicali, presenti nell'Esortazione Apostolica "Christifideles laici", (cf. n. 30). Vi chiedo di aderirvi sempre con generosità e umiltà» (n. 8). La relazione fiduciosa con i Vescovi si esprimerà sottoponendo al loro discernimento gli itinerari di formazione, i testi di catechesi, la forma della celebrazione liturgica.

Vi è ancora una terza attenzione da avere. Riguarda, in particolare, i sacerdoti e i religiosi che aderiscono a particolari aggregazioni ecclesiali: essi dovranno rimanere pienamente a disposizione di tutta la comunità ecclesiale e delle loro famiglie religiose. Quanto ai fedeli laici, essi dovranno rimanere pienamente fedeli alle loro responsabilità familiari e professionali.

Questo nostro discorso, sebbene faccia un esplicito riferimento all'incontro di Pentecoste del Santo Padre con i nuovi movimenti, riguarda tutte le aggregazioni ecclesiali antiche e nuove. Non si può lasciare in ombra la speciale importanza e la perdurante attualità dell'Azione Cattolica, associazione da sempre strettamente connessa con il cammino ordinario della nostra Chiesa e fermento vivo delle nostre comunità parrocchiali e diocesane. Non andranno neppure dimenticate le confraternite, cui pure va dato sostegno. Né andrà trascurata la formazione spirituale dei gruppi di volontariato e quella di tanti laici che, pur non appartenendo ad una realtà associativa o di movimento, sono disponibili ad un vero cammino spirituale e a offrire ogni giorno una buona testimonianza al Vangelo.

CONCLUSIONE

Quanto siamo andati approfondendo nell'anno dedicato allo Spirito Santo e alla "vita secondo lo Spirito" deve arrivare alle nostre comunità, perché lo vivano e lo traducano in esperienza quotidiana. Ci rivolgiamo ai nostri presbiteri perché, in maniera intensa e perseverante, se ne facciano carico. Siamo certi infatti che la loro opera educativa e pastorale sia indispensabile e capace di raggiungere in modo effettivo il popolo di Dio e di toccarne la mente ed il cuore.

In tutto questo meraviglioso impegno ci accompagni Maria. «Dio fu con lei fin dal mattino della vita» – ci suggerisce un'antifona dell'Ufficio delle Letture nella festa dell'Immacolata. La sua vicenda è singolare e in lei si attua una vocazione unica nella storia. E tuttavia Maria ci è sorella perché la benedizione e la grazia che l'hanno raggiunta sono destinate a tutti noi. Il suo "caso" ci aiuta a cogliere meglio e a vivere la nostra vocazione a lasciarci trasformare dallo Spirito Santo, perché sul nostro volto brilli quello di Cristo, unigenito Figlio di Dio.

Roma, 1 novembre 1998 - Solennità di tutti i Santi

LA PRESIDENZA
della Conferenza Episcopale Italiana